



3

L'AMBIVALENZA DELLA CORSA AL PANE OBBEDIRE E RIBELLARSI IN TUNISIA

DI HAMZA MEDDEB (CERI/SCIENCES PO, FASOPO)
20 MAGGIO 2011

La rivolta di Sidi Bouzid, che ha segnato l'inizio della rivoluzione tunisina del 14 gennaio 2011, si inserisce in una serie di movimenti di protesta iniziati qualche anno prima che hanno avuto come protagonisti i giovani, una generazione abituata ad arrangiarsi e a vivere di espedienti e di lavoretti. Il governo tunisino, consapevole di questa situazione, aveva indetto «l'anno della gioventù» nel 2010, con uno slogan premonitore che recitava: «una gioventù capace di affrontare le sfide». Le rivolte scoppiate a partire dal 17 dicembre dimostrano che i giovani sono stati capaci di affrontarle, queste sfide.

I call center, la precarietà legata al susseguirsi di contratti a tempo determinato e la partecipazione all'economia informale e al contrabbando costituiscono da tempo l'unico accesso al mondo del lavoro per la maggior parte dei giovani tunisini, a prescindere dal loro livello di istruzione. Il fatto che queste diverse modalità per tirare avanti fossero considerate il prodotto

di un modello d'inclusione falsato dalla corruzione e dal clientelismo ha portato alla cristallizzazione del rifiuto e dello scontento legato a questa vita quotidiana, vissuta come «uno stato provvisorio che continua a durare»¹. Le rivolte che si sono susseguite hanno messo in luce le fratture sociali e generazionali che minavano alla base il «patto di sicurezza»² attraverso il quale lo Stato, con la sua sollecitudine e il suo volontarismo, intendeva trasformare la Tunisia nel «paese della gioia eterna»³ senza farsi carico dei rischi e delle incertezze che scandiscono la vita quotidiana dei giovani.

Disoccupati, supplenti, giovani diplomati precari, operai interinali, venditori ambulanti, contrabbandieri, piccoli trafficanti, ma anche pensionati senza reddito, madri alla ricerca di nuovi modi per arrotondare, piccoli funzionari e lavoratori dipendenti che non riescono più ad arrivare alla fine del mese. Queste sono le principali figure di ciò che i Tunisini chiamano *la corsa al pane* (*yejri 'al khobza*): un modo di vivere più che una condizione sociale, che consiste nella capacità di gestire l'incertezze, nell'assuefarsi ai pericoli e ai rischi, per potersi permettere una vita dignitosa, una certa sicurezza economica, consumi e standard di vita moderni. Correre dietro al pane implica fatica, privazioni, ma anche incertezza e insicurezza: occorre allo stesso tempo essere astuti e capaci di incassare angherie e soprusi quotidiani, accettare un lavoro sotto qualificato, sottopagato e precario a

¹ Espressione di da un giovane laureato impiegato in un call center della periferia di Tunisi per descrivere la sua vita quotidiana e il suo rapporto con il lavoro. Inchiesta sul campo, luglio 2007.

² Sul patto di sicurezza come forma di legittimazione e di intelligibilità della politica in Tunisia si veda B. Hibou, *La force de l'obéissance. Economie politique de la répression en Tunisie*, La Découverte, Parigi 2006.

³ «La Tunisia il paese della gioia eterna» fu uno degli slogan principale della dittatura di Ben Ali a partire dalla metà degli anni novanta.

dispetto delle frustrazioni che ne possono derivare, destreggiarsi tra le difficoltà quotidiane, vivendo costantemente ai margini della legalità, continuamente esposti ai rischi di punizione, ricatto o denuncia.

I soggetti impegnati in questa *corsa al pane* sono allo stesso tempo inclusi nel patto di sicurezza – perché devono stare alle regole del gioco⁴ per sperare di vivere dignitosamente – e ai suoi margini⁵ – in quanto il loro diritto all'inclusione è continuamente messo in discussione, e devono guadagnarselo quotidianamente. La rivolta dei giovani e, di tutti coloro che hanno fatto dell'arrangiarsi la loro modalità di sopravvivenza, riflette la loro consapevolezza del rischio di essere continuamente spinti ai margini della società, e di essere condannati a un'esistenza in bilico e senza dignità. L'analisi del loro modo di vivere può aiutare a capire meglio le poste in gioco legate a un modello d'inclusione sociale precaria e aleatoria, che alimenta ansia, frustrazioni e insoddisfazioni.

Strategie di sopravvivenza quotidiana

Le cause della corsa quotidiana per procacciarsi le risorse necessarie alla sopravvivenza, in cui si cimentano intere frange della popolazione tunisina, sono molteplici: il crollo del lavoro dipendente e del pubblico impiego, la crescita della disoccupazione e della sotto occupazione, la diffusione del precariato l'indebolimento delle capacità redistributive e dei meccanismi di tutela sociale dello stato sono alcune di queste. La struttura

⁴ M. de Certeau, *L'invention du quotidien. 1. Arts de faire*, Edizioni Folio, Parigi 1980.

⁵ Analisi in parte ispirata dal lavoro sul Camerun di A. Mbembe e J. Roitman, «Figures of the subject in times of crises», *Public Culture*, n° 7, 1995, pp. 323 – 352.

dualista del modello economico – che si basa su un mercato interno di dimensioni limitate e su un settore «*off shore*» che richiede manodopera non qualificata, essenzialmente nel settore del tessile e nei subappalti internazionali – si è dimostrata strutturalmente incapace di assorbire l'offerta di forza lavoro, specialmente se qualificata⁶. La strategia scelta dalle autorità tunisine per assicurare una certa competitività internazionale, fondata sulla contrazione dei salari, ha costretto i lavoratori dipendenti ad affrontare condizioni di lavoro e di vita sempre più severe. L'indebitamento, spesso presentato come un modo per sostenere stili di vita moderni e consumi di massa, si è progressivamente diffuso come modalità primaria per far fronte alle spese quotidiane e per limitare, nel breve periodo, l'erosione del potere d'acquisto⁷. La vita quotidiana di una grande parte della popolazione tunisina è scandita dall'«inizio del mese», quando gli stipendi permettono di rimborsare i debiti e contrattare nuovi crediti, rafforzando la catena di interdipendenze che assicura la sussistenza delle classi medie e popolari, tramite dei meccanismi di redistribuzione e di reciprocità. All'inizio del mese bisogna pagare il negozio sotto casa, rimborsare le rate di un prestito, spedire i soldi ai parenti e pagare l'affitto, mentre si arriva alla fine del mese senza soldi (*flas*). I lavoratori che fanno la coda davanti alle banche per prelevare si pongono tutti la

⁶ S. Elbaz, *Tunisie pays émergents?*, Rapporto di ricerca, Parigi, FASO-PO, 2008 (www.fasopo.org/publications/elbaz.pdf).

⁷ Il numero dei beneficiari del credito al consumo si è moltiplicato per 16 tra il 2003 ed il 2008 passando da 50.000 a 800.000 consumatori. Per un'analisi dettagliata dell'economia dell'indebitamento come pilastro dell'economia politica della dominazione in Tunisia si veda B. Hibou, *La force de l'obéissance... cit.*, capitoli 1 e 2.

stessa domanda: «avranno già versato lo stipendio o non ancora (Sabbou wella lé)?»⁸.

La contrazione dei salari è andata di pari passo con la precarizzazione delle relazioni di lavoro, il che fa sì che lo stipendio fisso non sia più una certezza. «La notte prima che mi versino lo stipendio dormo con le lacrime agli occhi. Faccio i miei calcoli a mente, sommando quello che devo per le fatture e i creditori, e così il piacere di essere pagato si trasforma in amarezza, perché non so come potrò raggiungere la fine del mese»⁹. Che siano operai interinali o giovani diplomati che tirano avanti con un contratto trimestrale dietro l'altro, la loro situazione lavorativa li condanna a vivere alla giornata, senza riuscire a fare alcun progetto. «Lavoro in una ditta con un contratto precario da 300 dinari mensili, e vivo con mia moglie e i miei due bambini in un monocale. Vi sembra normale?»¹⁰. Il sentimento di ingiustizia cui rimanda la normalità evocata è dovuto all'incapacità di vivere dignitosamente nonostante gli sforzi profusi, più che a una condizione di indigenza materiale. Si accettano la fatica e le frustrazioni che derivano da tali situazioni non perché le si approvino, ma perché è l'unica possibilità per guadagnarsi da vivere.

L'aumento del peso del settore informale è un altro elemento che indica superamento del modello economico tunisino. Nel 2002 è stato calcolato che il settore informale contribuiva per il 38% al prodotto interno lordo, dando lavoro circa al 40% della popolazione attiva¹¹. Le risorse necessarie alla soprav-

⁸ A. Mbembe e J. Roitman evocano una situazione simile in Camerun parlando di una mancanza di liquidità che ha fortemente perturbato il ciclo dell'indebitamento che alimenta l'economia urbana. A. Mbembe e J. Roitman «Figures of the subject in times of crises» cit.

⁹ Inchiesta sul campo, intervista 2009.

¹⁰ Inchiesta sul campo, intervista 2009.

¹¹ Rapporto della Banca Mondiale sul peso dell'economia informale in diversi paesi, diretto da Friedrich Schneider, *Size and measurement of*

vivenza quotidiana di una parte importante della popolazione derivano in effetti dall'economia informale e da piccoli traffici. È il caso del mercato illecito lungo la strada che attraversa la frontiera con la Libia (*khat*), che mette in collegamento le città libiche di Zolton e di Tripoli con le regioni centrali della Tunisia passando per il valico di Benguerdane. Inizialmente circoscritto alle regioni meridionali del paese come forma di approvvigionamento di prodotti sovvenzionati dallo Stato libico, il *khat* si è progressivamente esteso alle regioni centrali, incoraggiato dall'arrivo consistente di prodotti di consumo e attrezzature asiatiche a basso costo. Con l'aumento della disoccupazione e la contrazione dell'impiego in Tunisia, la trasformazione della Libia in una piattaforma regionale di riesportazione di merce, che è seguita alla fine dell'embargo internazionale nel 1999, si è accompagnata all'ingresso di massa di lavoratori precari nel commercio di frode transfrontaliero. In questa situazione la *corsa al pane* implica tanto il susseguirsi di viaggi da una parte all'altra della frontiera, quanto lo sviluppo di strategie e astuzie particolari per aggirare i controlli statali, ed è direttamente legata alle rivendicazioni di un diritto legittimo alla sussistenza. Le proteste causate dall'interruzione dei traffici tra i due paesi, in seguito alla chiusura del valico di frontiera di *Ras Jdir* nell'agosto del 2010, erano state così importanti da indurre le autorità tunisine a esercitare pressioni su quelle libiche per ottenerne la riapertura. Queste manifestazioni erano rivelatrici della capacità di mobilitazione della generazione del *khat*; giovani cresciuti all'epoca dei piani di aggiustamento strutturale, che spesso hanno dovuto abbandonare gli studi per impiegarsi

the informal economy in 110 countries around the world, luglio 2002 (http://rru.worldbank.org/Documents/PaperLinks/informal_economy.pdf).

nel commercio di frodo, per assicurarsi la sussistenza in una regione in continuo impoverimento¹².

Questi piccoli trafficanti non contravvengono alla legge per contrapporsi allo Stato, ma cercano più semplicemente di trarre vantaggi materiali dai differenziali economici e fiscali tra i due paesi. «Perché volete che protesti contro i Libici? Non sono miei nemici, loro mi danno da mangiare. In famiglia siamo tre diplomati senza lavoro, siano a casa da troppo tempo e nessuno ha fatto nulla per aiutarci. Per fortuna che c'è la Libia...», ribatteva un giovane trafficante ai poliziotti tunisini che imputavano la responsabilità della chiusura del valico ai loro omologhi libici. Chiedendo alle autorità tunisine di negoziare la riapertura delle frontiere con la Libia la popolazione denunciava l'incapacità dello Stato di assicurare protezione e risorse. Reclamando la riapertura del *khat* e il ripristino dell'economia di frodo alla frontiera, la popolazione rivendicava il suo *diritto all'illegalità*, inteso come via legittima per ottenere la sicurezza economica, non assicurata dallo Stato in altri modi. Anche l'emigrazione illegale diventa, allo stesso modo, una rivendicazione del *diritto al pane*, alimentata non soltanto dalle difficoltà economiche ma anche dalle prospettive di ascesa sociale e all'emergere di nuovi modelli di successo collettivo che soppiantano le figure dell'intellettuale, del funzionario o del diplo-

¹² Inchiesta sul campo, 2007, 2008, 2009. Sull'economia transfrontaliera si veda H. Boubakri, 2000, «Echanges transfrontaliers et commerce parallèle aux frontières tuniso – libyennes», *Monde arabe Maghreb Machrek*, n° 170, pp. 39 – 51 e H. Meddeb, *Contrebande et réseaux marchands informels en Tunisie*, FASOPO, Parigi, gennaio 2009, p. 40 e Id. *La nomination au quotidien. Marges de manoeuvre d'un bon élève économique à l'heure libérale*, IEP, Parigi (tesi in corso). Sulla geografia della regione H. Mzabi, *La Tunisie du Sud-est: une région fragile, marginale et dépendante*, pubblicazione dell'università di Tunisi, Tunisi 1993.

mato, il cui declino è un segno tangibile della fine della «garanzia del salario»¹³.

Comprendere queste posizioni ai margini della società ed esplorare i meccanismi che spingono la popolazione a parteciparvi può chiarire le dinamiche alla base dell'economia politica in Tunisia, dove la marginalità è da intendersi «non come un territorio esotico ma come un'arena in cui si amplificano le questioni cruciali che attraversano la società»¹⁴. Queste pratiche illecite sono oggi diventate l'immagine della società e rispecchiano gli elementi caratteristici del modo in cui il potere è esercitato: in alcuni casi il potere centrale impedisce, ostacola o complica questa *corsa al pane*, ma regola sempre l'accesso alle risorse di sussistenza e alle loro opportunità di accumulazione. Oltre a rappresentare una fonte di reddito per la popolazione, queste pratiche illecite, regolate dal racket e dalla corruzione delle autorità pubbliche, stimolano anche la crescita economica perché sono incluse all'interno del circuito di approvvigionamento e di redistribuzione della rete di mercati e *souk*, ma anche dei negozi e dei grandi magazzini, partecipano anche alla prosperità del settore bancario che ottiene benefici consistenti da questo circuito economico. In questo modo tutti questi illegalismi corroborano l'insieme dei circuiti economici, trovando un posto sia ai margini sia al centro del «patto di sicurezza». Non si tratta tanto di contravvenire alla legge, ma di costellarla di tattiche per aggirarla contribuendo a forgiare quotidiana-

¹³ Sull'emergere di nuove figure di successo in Africa si veda R. Banégas e J.P. Warnier, «Nuouvelles figures de la réussite et du pouvoir», *Politique Africaine*, n° 82, giugno 2000, pp. 5-21. Sull'emigrazione illegale in Tunisia si veda S. Elbaz *Les ambivalences de la politique migratoire en Tunisie*, dottorato di ricerca, Parigi, FASOPO, 2008.

¹⁴ R. Castel, *La discrimination négative. Le déficit de citoyenneté des jeunes de banlieue*, *Annales HSS*, luglio – agosto 2006, n° 4, pp. 777-808.

mente transazioni e scambi che assicurano l'intermediazione dell'esercizio del potere attraverso la regolazione della *corsa al pane*. In Tunisia, come nel basso Impero Romano studiato da Paul Veyne, «la legge è solo la metà della realtà, l'altra è regolata dal *suffragium* o dal *patrocinium*»¹⁵, cioè dalla corruzione e dal clientelismo.

Guadagnarsi il pane, un'obbedienza negoziata ogni giorno

Per molti attori coinvolti nelle attività economiche illecite la *corsa al pane* non richiede soltanto molti sforzi e ostinazione; occorre anche imparare a sapersi comportare con le forze dell'ordine, il che implica la ricerca costante di arrangiamenti e di maniere per «monetizzare il potere»¹⁶. In altre parole, occorre «saper trasportare» e «sapere attraversare»¹⁷ la frontiera e i numerosi posti di blocco presenti sulla strada per arrivarci. L'accesso differenziato alle risorse, che dipende essenzialmente dalla capacità dei diversi attori di tenere a bada le intrusioni della polizia, determina la gerarchia tra i differenti attori coinvolti. Contrariamente ai trafficanti più grandi, che sono in grado di recarsi personalmente in Libia per approvvigionarsi di beni da riversare nelle regioni della Tunisia, grazie alla connivenza dei

¹⁵ P. Veyne, «Clientèle et corruption au service de l'Etat: la vénalité des officiers dans le Bas Empire Romain», *Annales Economies Sociétés, Civilisations*, vol. 36, n° 3, 1981, pp. 339-361.

¹⁶ G. Blundo, *Monnayer les pouvoirs, espaces, mécanismes et représentations de la corruption*, Presses Universitaires de France, Parigi 2000, p. 344.

¹⁷ Si veda M. Péraldi, «Aventuriers du nouveau capitalisme. Essai d'anthropologie de l'éthique mercantile», in F. Adelhah e J.-F. Bayart (a cura di), *Voyages du développement. Emigration, commerce, exil*, Karthala, Parigi 2007, pp. 73-113.

funzionari di frontiera, i piccoli sono condannati a pendolare tra Benguerdane e il resto del paese.

Le relazioni con lo Stato sono fondamentali per portare avanti i traffici, ed è per questo che i lavoratori del commercio informale accettano di pagare tangenti e ricercano questo genere di accordi con le autorità. Lo stato garantisce quindi sicurezza e sussistenza senza che ciò dipenda dalla redistribuzione delle risorse, ma piuttosto promettendo protezione e assicurazione dei profitti e delle loro fonti di accumulazione. Chi è in posizione subalterna accetta quindi questi dispositivi di regolazione in ragione della loro ambivalenza: corruzione e clientelismo sono il «prezzo da pagare» per poter accedere alle risorse economiche, ma allo stesso tempo autorizzano un certo controllo proprio perché consentono l'accesso a tali risorse. Chi si trova a pagare tangenti partecipa a sua volta a questo modo di esercitare il potere: nel momento in cui si alimentano le logiche di accomodamento si partecipa alla sua produzione¹⁸.

Il potere si inserisce nei meccanismi della *corsa al pane* attraverso le dinamiche interne a questa economia della sopravvivenza: in primo luogo, attraverso i rapporti di concorrenza tra i grandi trafficanti, i fornitori e i commercianti che operano su questo mercato. La protezione dei profitti, infatti, presuppone l'esistenza di barriere all'accesso tali da escludere le classi popolari e medie impoverite e tentate dall'ingresso in questa economia informale: «se tutto il mondo partecipa, nessuno potrà mangiare il pane»¹⁹. Le tangenti, la connivenza con i funzionari alla frontiera e le licenze distribuite dal RCD (*Rassemblemet*

¹⁸ Questi meccanismi sono stati messi in evidenza da B. Hibou (in *La force de l'obéissance cit.*) attraverso lo studio delle relazioni e delle dipendenze degli imprenditori dal potere centrale. Queste logiche sono presenti anche tra i «piccoli» all'interno delle sfere delle dinamiche dell'economia dell'arrangiarsi.

¹⁹ Inchiesta sul campo, intervista con un contrabbandiere, 2009.

Constitutionnel Démocratique, il partito dell'ex presidente Ben Ali) sono all'origine di possibilità di accesso ineguali a questa economia illecita, giocate sulla concorrenza, sulla rivalità e sulla competizione tra gli attori: per proteggere *il pane* di alcuni si preclude ad altri la possibilità di accedervi.

Senza essere all'origine di questa dinamica attraverso il suo intervento o il suo *laissez-faire*, il potere ne prende semplicemente atto. Imponendosi come il solo arbitro del fenomeno, designando vincitori e vinti e inducendo una selezione tra gli attori basata sulle loro differenze, il potere penetra nella realtà quotidiana. Tutto ciò permette di ricompensare chi si attiene alle regole stabilite, riconoscendone la preminenza. Questi accomodamenti suggeriscono l'esistenza di transazioni attraverso le quali gli attori subalterni riescono a giocare con le regole vigenti, ad aggirarle o ad «addomesticarle» per guadagnarsi la sopravvivenza, più che una loro sottomissione attraverso l'esca del guadagno. La corruzione e il clientelismo non soppiantano la legge, ma la correggono, la completano ed entrano in concorrenza con essa. L'applicazione della legge è determinata dall'inserimento nella rete di relazioni clientelari, ed è in questo senso che la gestione della *corsa al pane* rappresenta un modo di governare le pratiche economiche e la vita quotidiana dei Tunisini²⁰. Prendendo atto di queste modalità di regolazione, il potere trae beneficio dalle dinamiche economiche che si sviluppano ai margini della legge: assoggetta gli attori controllandone l'accesso alle fonti di sussistenza e si guadagna un margine di manovra appropriandosi delle dinamiche che generano crescita e «sviluppo»²¹.

²⁰ Questa analisi ci ha ispirato per il confronto tra il nostro studio e la lettura di P. Veyne, «Corruption et clientélisme au service de l'Etat» cit.

²¹ J.-F. Bayart e B. Hibou, *La criminalisation de l'Etat en Afrique*, Complexe, Bruxelles 1997, p. 167. Si veda anche il dossier *Globalisation et*

Interpretare la partecipazione degli attori subalterni a queste relazioni di protezione e di clientelismo come il riflesso di una remissività dovuta alla paura della repressione e dell'arbitrarietà dello Stato è riduttivo. Si tratta piuttosto «di una maniera di prendere atto di una realtà immodificabile, di arrangiarsi considerando il sistema di costrizioni, cercando di trasformarle in un sistema di opportunità – detto altrimenti di una forma di partecipazione e di accettazione di certe regole politiche, il che però non implica né adesione completa né passività davanti a esse»²². L'inflazione normativa, il moltiplicarsi dei vincoli economici e sociali e l'affievolirsi delle risorse materiali hanno ridotto considerevolmente il margine d'azione degli individui nello spazio legale. Si tenta quindi di barcamenarsi in una giungla di impedimenti per riuscire a *guadagnarsi il pane*; per fare ciò ciascuno deve mettersi in condizione di essere allo stesso tempo, e prudentemente, all'interno e all'esterno del sistema, pro e contro²³. L'importante è essere all'interno della norma, in quanto la legge serve più a disciplinare la popolazione tramite i giochi di potere che si sviluppano ai suoi margini, piuttosto che ad essere rigorosamente applicata.

La regolazione di questa corsa al pane è marcatamente politica: il potere si fa carico dei conflitti ai margini, mettendo gli attori in contrapposizione tra loro; sfrutta le mancanze e le urgenze del loro vivere quotidiano, facendo leva sui loro desideri; gioca sulla fame di ricchezza e sulle rivalità per appoggiarne certi ed escluderne altri, offrire prospettive o circoscrivere am-

illicite en Afrique, Politique Africaine, n° 93, marzo 2004 e R. Botte, «Economies trafiquantes et mondialisation: la voie africaine vers le développement», *Politique Africaine*, n°88, dicembre 2002, pp. 131-152.

²² B. Hibou, «Nous ne prendrons pas le maquis. Entrepreneur et politique en Tunisie», *Politix*, n° 84/2008, pp. 115-141.

²³ A. Mbembe e J. Roitman, «Figures of the subject in times of crises», cit.

bizioni; spianare la strada a chi ha deciso di stare al gioco e privare altri della possibilità di *guadagnarsi il pane*. Questo sistema di regolazione si basa sull'incertezza, dato che in questa situazione fluida non vi sono elementi acquisiti in modo definitivo. Chi sta al gioco non vi è per nulla sottoposto, ma si accontenta di inserirsi in questo sistema di relazioni per trarne profitto e per allargare il proprio margine di manovra. Questo vale per i commercianti di Sidi Boumendil che pagano gli agenti della polizia municipale (*taratib*) per sviluppare il proprio mercato e per eliminare la concorrenza²⁴; per i trafficanti che si assicurano il passaggio alla frontiera d'accordo con gli ufficiali sulla quantità di tangenti da pagare²⁵; per gli scafisti che si arricchiscono sui candidati all'emigrazione clandestina con la connivenza di guardie costiere sottopagate, obbligate anch'esse a guadagnarsi il loro pane personale²⁶ e per i diplomati che pagano una tangente per ottenere un impiego nella pubblica amministrazione.

Il fatto che la corruzione faccia parte della quotidianità di chi partecipa a questo sistema di regolazione porta alla banalità del racket e all'ambivalenza della *corsa al pane*. «Per caso, ho un parente nell'amministrazione? No, non ce l'ho. Quando pago sono soddisfatto e persino contento, perché significa che ho salvato la mia merce e che posso continuare il mio tragitto. E poi, il poliziotto alla frontiera, che ha passato l'intera giornata sotto il sole, deve pur mangiare. Molti di loro pagano per essere assegnati in questa posizione... Ognuno cerca di *guadagnarsi il proprio pane*»²⁷, mi diceva un imprenditore dei traffici illeciti. Il riferimento alla parentela con dei funzionari statali sta a indicare che il trafficante non ha alcuna prossimità con il potere, non

²⁴ Inchiesta sul campo al souk di Sidi Boumendil a Tunisi, 2009.

²⁵ Inchiesta sul campo a Benguerdane, 2008 e 2009.

²⁶ Inchiesta sul campo, 2008.

²⁷ Intervista a Benguerdane, estate 2009.

ha la tessera del partito e non possiede un appoggio che lo protegga all'interno dell'amministrazione; non trova alternative se non pagare per *mangiare il pane*. Le tangenti, benché negoziabili, sono considerate inevitabili, e i commercianti sanno che i poliziotti corrotti devono a loro volta pagare un superiore per poterselo permettere, in quanto la scelta di chi assegnare al controllo della frontiera dipende anch'essa da un'economia parallela, secondo una vera e propria concatenazione di depredazioni. I poliziotti e gli agenti frontalieri, incitati dai loro stipendi da fame, sono disposti a pagare per un posto di lavoro alla frontiera con la Libia. Inserendo la corruzione all'interno della corsa quotidiana per la sopravvivenza, il potere se ne serve come di uno strumento di governo della popolazione. «Sfruttando i cittadini, il racket non offre al potere minori servizi di quanti ne attende: mantiene il controllo sulla popolazione e non è disposto a cederlo né a far prevalere un ordine diverso dal proprio»²⁸.

Lo studio della gestione quotidiana degli illegalismi economici permette di affinare la comprensione dell'esercizio del potere in Tunisia e più precisamente delle sue dinamiche nella corsa quotidiana per la sopravvivenza²⁹. Ciò porta anche a evitare di analizzare i rapporti di potere in termini di «repressione» e «resistenza» che non permetterebbero di comprendere i meccanismi di assoggettamento nella *corsa al pane* come espressione di una soggettività, di una mancanza, di un'urgenza,

²⁸ P. Veyne, «Corruption et clientélisme au service de l'Etat», cit., p. 353.

²⁹ Sulla gestione dell'illegalità economica come forma di dominazione si veda G. Favarel – Garrigues. «La police des mœurs économiques de l'URSS à la Russie», Edizione CNRS, Parigi 2007, p. 320. E Id. «La répression de l'offre illicite de biens de consommation en URSS», in N. Ragaru e A. Capelle Pogacean (a cura di), *Vie quotidienne et pouvoir sous le communisme. Consommer à l'Est*, Karthala, Parigi 2010, pp. 209-240.

di un'incertezza e di un desiderio di benessere, condivisi tanto dagli sfruttatori quanto dagli sfruttati. Comprendere le dinamiche della corsa alla sopravvivenza permette anche di evitare letture di tipo dicotomico tra dominatori (poliziotti, doganieri e burocrati) e dominati (contrabbandieri, trafficanti, commercianti, mercanti, migranti, disoccupati o semplici cittadini) e di concepire la permeabilità delle frontiere della dominazione, come dimostra l'aneddoto riportato da questo piccolo trafficante: «L'altro giorno avevo appena iniziato la mia giornata di lavoro, quando al primo viaggio mi ha fermato un poliziotto che mi ha chiesto 10 dinari; gli ho giurato che non li avevo e che ero appena partito. Abbiamo iniziato a negoziare, ha iniziato a farmi delle domande. Mi ha chiesto se avevo dei figli, gli ho risposto che ne avevo tre e che due erano all'università, mi ha risposto, che lui, invece, di figli all'università ne aveva tre. Abbiamo un po' discusso della vita, appartenevamo alla stessa generazione. Mi ha lasciato passare, dandomi il suo numero e chiedendomi di ricaricargli il telefono con una carta prepagata da 10 dinari. Alla sera, mentre rientravo a casa, ho acquistato la carta e gli ho inviato il codice della ricarica telefonica. Mi ha risposto con un SMS: "grazie"»³⁰.

L'esercizio del potere in Tunisia prende forma quotidianamente nel conflitto con gli agenti dello Stato, la cui attitudine verso il cittadino non è omogenea e varia da caso a caso. Il potere è coprodotto dagli attori subalterni nello stesso momento in cui lo subiscono. Oltre a sapere di poter incontrare di nuovo lo stesso agente di polizia, il trafficante intervistato ha mantenuto la parola data, pagando la tangente sotto forma di ricarica telefonica, perché condivide con l'agente di polizia le stesse percezioni e si muovono entrambi all'interno della stessa situazione sociale, correndo in parallelo dietro al proprio *pane*. L'analisi della gestione quotidiana degli illegalismi economici

³⁰ Intervista, inchiesta sul campo, 2007.

permette di svelare il carattere ambiguo e diffuso della dominazione e la complessità dei rapporti tra dominatori e dominati, nella corsa alla sopravvivenza personale, segnata non solo dal racket, dalla coercizione, dai vincoli, dalle furbizie, ma anche dai piccoli favori insperati³¹. Chi paga le tangenti non lo fa per adesione al sistema, ma perché rappresenta il male minore (*ched mchoumek*) e perché tutto ciò permette di continuare la corsa quotidiana per la sopravvivenza.

Ingiustizia e umiliazione quotidiane: il motore della rivolta

Analizzando il gesto disperato di Mohammed Bouazizi, un giovane diplomato si è messo a raccontarmi la sua storia personale: «Il caso di Bouazizi non è soltanto una storia di disoccupazione. Quando ha avuto fame, ha iniziato come tutti la sua corsa al pane, spingendo il suo carro di frutta e verdura, ma quando è stato picchiato perché aveva rifiutato di pagare il racket per l'ennesima volta, è a quel punto che si è dato fuoco pubblicamente. Bouazizi non si era reso conto in quel momento di essere disoccupato, ma di sicuro aveva cercato un lavoro stabile, con la speranza di trovarne uno e di non dover spingere il carretto della frutta per tutta la sua vita. Avrò di certo «bussato a delle porte». Chissà, forse avrà anche tentato di pagare per trovarne uno, come fanno tutti in Tunisia. Avrò anche pensato di emigrare o almeno di andare a lavorare in Libia. Che cosa gli dava la forza di vivere in fin dei conti? Sicuramente la speranza che in futuro si sarebbe tutto sistemato e che non sarebbe ri-

³¹ Questa lettura è ispirata all'analisi cinematografica sulla Bulgaria comunista di N. Ragaru, «Les écrans du socialisme: micro – pouvoirs et quotidienneté dans le cinéma bulgare», in N. Ragaru e A. Capelle – Pogacean (a cura di), *Vie quotidienne sous le comunisme cit.*, pp. 277-350 e di B. Hibou, *La force de l'obéissance cit.*

masto tutta la vita a vendere frutta e verdura per le strade. Del resto, non aveva scelta, lavorava per aiutare economicamente la sua famiglia. Cosa lo ha spinto, quindi, ad un gesto così estremo? È stato l'affronto di quell'agente di polizia, è stato quel gesto che ha spezzato il capello di Muawiya»³².

Conosciuto per la sua furbizia, Muawiya, fondatore della prima dinastia dell'Islam, era noto per una sua frase celebre, che descriveva la sua maniera di governare: «Se tra me e il popolo non ci fosse che un capello, io lo manterrei intatto. Se loro lo tirassero, io lo lascerei. Se loro lo lasciassero, sarei io a tirarlo». La metafora del capello è interessante per diverse ragioni. In primo luogo ci invita a esaminare l'intelligibilità del potere e del suo esercizio, per scoprire che questo momento di conflitto ha accresciuto le linee di frattura nella gestione del fenomeno della *corsa al pane*. Chi vi era soggetto ha iniziato a mettere in discussione le modalità di prelievo e le regole del gioco, ponendo in discussione il ruolo dello Stato³³. Nella Tunisia di Ben Ali era necessario pagare per qualsiasi cosa: pagare i funzionari per trovare un lavoro nella pubblica amministrazione, per ottenere un certificato o un sostegno economico, per evitare il servizio militare, per avere un certificato di invalidità e per ricevere gli aiuti previsti dal RCD; pagare i poliziotti per far entrare, circola-

³² Intervista, gennaio 2010. Muawiya Ibn Abi Soffyan; fondatore della prima dinastia dell'Islam, quella degli Ommaiadi. E' stato uno dei principali attori della grande disputa (*fitna*) dell'Islam in un conflitto che lo ha visto opposto al quarto califfo Ali Ibn Taleb, cugino del profeta. Si veda H. Djait, *La grande discorde, Religion et politique dans l'Islam des origines*, Gallimard, Parigi 1989, p. 422.

³³ Sul conflitto relativo alla modalità di accesso alla ricchezza, come momento di messa in discussione della relazione tra gli individui e lo stato, si veda J. Roitman, *Fiscal Disobedience, An Anthropology of Economic Regulation in Central Africa*, Princeton University Press, Princeton 2005, p. 235.

re o vendere la propria merce nel *souk*, i burocrati per accelerare una pratica o ottenere un'autorizzazione, un intermediario per ottenere un lavoro nel settore privato. La corruzione e il racket, modalità ordinarie di accesso alla sopravvivenza, hanno cessato di essere considerate normali e accettabili dal momento in cui hanno colpito la dignità delle persone, rubando non solo il loro guadagno, ma anche «il loro sudore». Rimandando alla fatica e alla dignità, il «sudore» delle persone è indissociabile dalla stima di sé, che si ottiene grazie alla capacità di guadagnare onestamente il pane quotidiano, scampando dignitosamente alla povertà e all'indigenza e facendosi rispettare. La corsa al pane, in questo senso, è un rapporto di forza rinegoziato di continuo, non privo di violenza. anche se per lungo tempo quest'ultima è rimasta latente, e il capello di Muawiya è rimasto invisibile. Nel momento in cui la violenza è diventata un elemento primario nelle relazioni per la *corsa al pane*, il capello è stato tirato e si è spezzato: la gara quotidiana per la sopravvivenza ha alimentato la frustrazione, l'amarezza, il sentimento di disprezzo e l'umiliazione alla base della rivolta.

La metafora del capello di Muawiya rimanda a un modo di governare che crea soggetti permanentemente «in bilico» tra l'adesione e la resistenza, il consenso e il rifiuto, l'esclusione e l'inclusione. Fino a che si riusciva a sopravvivere giocando secondo le regole del gioco e appoggiandosi sulle reti di potere e sui suoi meccanismi la contestazione sembrava inutile e controproducente, anche se non è mai stata scartata completamente. La protesta è stata stimolata dall'indebolimento del modello dualista di sviluppo, dall'affievolimento delle risorse clientelari, dalla presenza del racket in tutti i settori della vita quotidiana e dalla sparizione dell'eguaglianza declamata dal regime di Bourguiba. In questo modo di esercitare il potere è centrale la gestione della soglia, situazione fondamentale ambivalente che riposa in gran parte sul silenzio. La soglia per-

mette di far parte del gioco, di approfittarne, di proteggersi, di partecipare fino a quando il capello di Muawiya non si spezza.

All'indomani del gesto disperato di Bouazizi, i manifestanti non cercavano un confronto diretto contro lo Stato ma volevano protestare contro modalità di governare considerate indegne. Le prime manifestazioni erano state organizzate da gruppi di commercianti di verdure che brandivano delle banane. Il gesto non era casuale: le banane simboleggiano la depredazione successiva alle liberalizzazioni, dato che le licenze d'importazione erano state concesse solo ai clan vicini a Ben Ali. Così facendo la popolazione puntava il dito contro le indecenti disuguaglianze sociali e i sacrifici quotidiani della gente comune che vendeva le banane, contribuendo alle fortune dei pochi importatori ammessi a questo mercato. Da questa mobilitazione è esplosa la prima rivendicazione della rivolta: una divisione equa delle ricchezze tra i diversi gruppi sociali e le regioni del paese. Questa rivendicazione è stata il punto di partenza del passaggio alla politica di queste popolazioni, la loro modalità di «enunciazione del politico»³⁴. Il movimento si è progressivamente affermato durante le settimane di confronto serrato, alimentato dalla brutalità della repressione e dalla facilità con cui le forze dell'ordine hanno aperto il fuoco sui manifestanti. Quest'ultima espressione di disprezzo (*hogra*) ha dato il via alla rivolta. La vita dei manifestanti non aveva un gran valore per il regime di Ben Ali, perciò non avevano più nulla da perdere.

(Traduzione di Paolo Bersan)

³⁴ J.F. Bayart, «L'énunciation du politique», *Revue française de science politique*, vol. 35, n° 3, giugno 1985, pp. 343 - 373 e J. F. Bayart, A. Mbembe, C. Toulabor, *Le politique par le bas en Afrique noire*, Karthala, Parigi 2008 (ed. 1992).